

MARIO ALLEGRI, *Introduzione : prima del duemiladuecento...*, in «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati. A, Classe di scienze umane, lettere ed arti» (ISSN: 1122-6064), s. 8 v. 4/2 (2004), pp. 5-12.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ataga>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



MARIO ALLEGRI

## INTRODUZIONE

### PRIMA DEL DUEMILADUECENTO...

Da una quindicina d'anni circa si è notevolmente riaccessò l'interesse attorno all'opera di Niccolò Tommaseo, anche se l'attenzione degli studiosi è stata rivolta prevalentemente al Tommaseo narratore. Dopo l'edizione critica di alcuni racconti (*La contessa Matilde*, *Una serva*, *Rut*), curata nel 1989 da Piergiorgio Pozzobon e puntualmente introdotta da Armando Balduino, si sono succedute diverse riproposte di *Fede e bellezza*: le due, quasi consecutive, di Luigi Baldacci (1990) e di Gino Tellini (1991), sono state replicate nel giro di pochi anni da quelle di Fabio Danelon (1996), Donatella Martinelli (1997) e Daniele Mattalia (2000). In tempi recentissimi, poi, Fabio Michieli ha riconfermato questo interesse per il narratore fornendo un'ottima edizione critica del *Duca d'Ate-ne* (2003).

Nel frattempo, mentre di tanto in tanto rivedeva la luce ancora qualche lacerto del suo sterminato carteggio, capace di insinuarsi in ogni anfratto letterario politico religioso filosofico e scientifico del nostro Ottocento, venivano ristampati nel 1992 presso Sansoni i *Canti popolari* contenuti nella sezione dedicata alla cosiddetta *Illiria* (anche se con un titolo, *Canti popolari serbo-croati*, scorretto ed eccessivamente ammiccante alle suggestioni della cronaca drammatica di quei giorni) e, nell'edizione critica di Alberto Manai, le *Confessioni* (1995). L'avvicinarsi del bicentenario ha visto infine riemergere alle stampe altre opere più o meno note dello scrittore dalmata, abbondantemente coperte di polvere o addirittura date per disperse, come il pressoché sconosciuto poemetto didascalico latino *De rerum concordia atque incrementis*, con il quale Tommaseo tentò la sorte al *Certamen Hoeufftianum* di Amsterdam, ripreso da Patrizia Paradisi nel 1998, come i *Pensieri morali* e i cinque libri *Dell'Italia* (per cura, rispettivamente, di Gino Ruozzi,

2001, e di Francesco Bruni, 2003), o gli introvabili *Versi facili per la Gente difficile* (2002), recuperati in una edizione critica riccamente commentata che l'Accademia Roveretana degli Agiati ha voluto affidare nell'occasione di questo convegno a Piergiorgio Pozzobon.

Si ritorna dunque a interrogarsi su Tommaseo, su di un autore cioè il cui spazio e il cui rilievo nelle storie letterarie più recenti sono andati sempre più restringendosi fin quasi ai limiti della cancellazione. Ed è bene che lo si faccia, perché questo scrittore, da qualunque versante lo si prenda, è figura di straordinaria complessità, sin dai suoi intrecci anagrafici e biografici, e di assoluto primo piano nella cultura del nostro Ottocento. Con la sua opera, infatti, si sono confrontate per buona parte del secolo almeno due generazioni di intellettuali, non necessariamente soltanto cattolici, i quali molto spesso vi hanno riconosciuto le ragioni e le tensioni del proprio impegno. Alcuni suoi scritti di argomento morale, politico e filosofico compaiono tra i *bestseller* dell'epoca e benché presto schierato, prima a Torino e poi a Firenze, dalla parte degli scontenti del nuovo ordine – o dei *gabbati* come egli stesso si definiva – rimase sempre un interlocutore obbligato quanto scomodo del nuovo potere, disposto infatti, ma invano, a ottenerne in qualche modo il consenso persino quando, dopo il Sessanta, il suo astro prenderà malinconicamente a declinare.

Ai suoi contemporanei Tommaseo offrì in oltre cinquant'anni di scrittura febbrile un contributo di versatilità eccezionale, anche se frastornante, disorganico e, alla lunga, controproducente alla sua fortuna. Giovanni Papini riteneva non marginale tra le tante cause che «disfavorivano» la sua popolarità proprio il «disordine endemico» di un'opera per la quale a centotrent'anni dalla morte addirittura manca una bibliografia definitiva, mentre l'Edizione Nazionale, avviata già negli anni Quaranta e prevista in circa sessanta volumi, si è arrestata tra accese polemiche appena al sesto, dopo essersi aggirata tra comprensibili esitazioni e legittime prudenze nel labirinto editoriale edificato dallo scrittore nell'ultimo ventennio della sua vita in una sequenza vorticosa di ristampe, accresciute o mutile, di pagine disinvoltamente tagliate, rucite e corrette nelle parti ritenute più scomode o di importanza diminuita (chissà cosa avrebbe mai combinato con un Macintosh!) senza alcun rispetto dell'ordine cronologico e davvero con scarso scrupolo di sistematicità. Forse più di ogni altro autore ottocentesco Tommaseo sembra essere stato danneggiato dall'impossibilità finora di riproporsi in una ristampa moderna e complessiva di tutti i suoi scritti.

Romanziere e storico, ma anche poeta e traduttore, filologo e linguista di eccezionale valore (il suo *Dizionario della lingua italiana*, con la

sua aspirazione a rappresentare «un popolo intero» e «la sua vera civiltà», rimane ancora oggi, come ha scritto Gino Tellini, «il monumento più insigne all'unità linguistica della nuova Italia»), giornalista e pedagogo, filosofo e politico, Tommaseo ha pasticciato molto – occorre dirlo (egli stesso, del resto, si definiva «idoneo a molte cose, adatto a nessuna») – tuttavia anche sperimentando moltissimo e talora con non poco azzardo.

Con *Fede e bellezza* ha fornito un romanzo (ma «romanzo non è», come chiariva a Cesare Cantù in una lettera del 1840) che rispetto al modello in prosa manzoniano imboccava una strada decisamente originale e controcorrente cui più avanti guarderanno con malcelato interesse Fogazzaro e D'Annunzio (e altresì imparagonabili ai tanti libri di ricordi e di confessioni del secolo risultano le *Memorie poetiche* e il *Diario intimo*). Con la raccolta dei *Canti popolari toscani corsi illirici e greci* (1841-42) ha realizzato l'opera forse più significativa del nostro asfittico romanticismo, celebrando in versi il mito herderiano del popolo *spirito* e *genio* della nazione come nessun italiano poi saprà fare. Il carattere romantico della sua poetica (poco importa che l'aggettivo gli riuscisse «insopportabile», come scriveva a Vieusseux) è manifesto. Mario Puppo ne ha sottolineato con insistenza le tante analogie con il romanticismo tedesco, cogliendovi addirittura taluni spunti di richiamo novalisiano; e che questa impronta non gli provenisse dall'esterno, per accoglimento passivo dei precetti di una scuola, ma come riflesso di una percezione tutta sua della realtà, ci sembra una prova ulteriore dell'originalità e della varietà, in mezzo a tante contraddizioni, del suo percorso artistico. Lungo tutto il suo tragitto poetico, egli, spesso classicista sin troppo pedante e ossessionato dall'eleganza del verso, non cesserà mai di confrontarsi con gli schemi correnti della poesia contemporanea, sperimentando talora con spregiudicatezza forme inedite e soluzioni metriche originali, ancorché precarie. L'edizione definitiva delle sue *Poesie* (1872), cui guarderanno, con occhi e con obiettivi beninteso diversi, Carducci Pascoli e D'Annunzio, resta un riferimento imprescindibile per chiunque voglia inoltrarsi nel groviglio della poesia italiana medioottocentesca, delle sue linee di tendenza e di ricerca, delle quali i monumentali carteggi, le *Memorie*, poetiche e politiche, gli *Studii*, filosofici e critici, o le voci del *Dizionario estetico*, offrono una registrazione immediata, benché sempre molto parziale nel giudizio critico.

E ancora, con una instancabile attività di pubblicista e intuendo presto le grandi potenzialità dell'industria editoriale e del nascente giornalismo di massa, Tommaseo fu uno dei primi, e pochi, intellettuali italiani dell'Ottocento a vivere della propria scrittura, combinando le

proprie ambizioni letterarie con un tenace, quanto sempre polemico, impegno civile e con una irruente passione politica. La sua sterminata produzione giornalistica, nella quale le analisi critiche si mischiano a considerazioni ideologiche, storiche, religiose, filosofiche, o addirittura alla confessione morale e all'esibizione dei propri turbamenti quotidiani, costituisce una delle testimonianze più preziose dell'epoca e della sensibilità romantico-risorgimentale: «giornaliero», forse, più che giornalista, secondo l'azzeccata definizione di Iginio De Luca, e tuttavia nella sua forsennata attività recensoria, che gli consentì, specie negli ultimi difficili anni, una qualche forma di sostegno economico, Tommaseo si rivela un collettore prezioso di informazioni bibliografiche e di iniziative editoriali anche minime, altrimenti per noi oggi di difficile reperimento. Insomma, una figura capace nella sua frenetica attività intellettuale – continuamente oscillante tra diffidenze provinciali e aperture cosmopolite, tra rigidità reazionarie e aperture precorritrici (sui temi dell'educazione scolastica, ad esempio, e in particolare dell'educazione della donna, per la quale fu tra i primissimi a reclamare un'emancipazione anche politica) – di intuizioni notevoli, anche se raramente sviluppate con coerenza, e per di più in grado di mantenere per parecchi decenni una rete di relazioni internazionali, in particolar modo francesi e slave, che gli consentirono la raccolta di una messe sterminata di documenti, il cui valore crediamo meriterebbe finalmente altra considerazione.

Viene da chiedersi infatti cosa impedisca una diversa, più aggiornata valutazione di questo scrittore in un panorama letterario e culturale che, come si può vedere scorrendo un qualsiasi catalogo di saggistica, sta rivalutando tutto – ma proprio tutto –, ingigantendo figurine ed episodi per i quali l'ormai obsoleta definizione di *minori* suona persino generosa. Di sicuro, egli sembra tuttora scontare le asprezze e i veleni disseminati a piene mani negli innumerevoli contrasti della sua carriera intellettuale, la «stranezza» e «l'orgoglio insolente» che irritavano anche chi, come Pietro Giordani, pure era disposto ad accreditarlo di «vera potenza». Ma Tommaseo era, per antonomasia, un «uomo contro», spesso alterato nel giudizio da motivazioni sin troppo personali, intransigente, selvatico, incapace di resistere alla *bagarre*, sempre in bilico tra apocalisse e pettegolezzo da barbiere, moderato (quando non proprio reazionario) e al tempo stesso barricadiero, sgradevole in quegli impetuosi, persino crudeli, malanimi (contro Leopardi o contro Manin) che hanno contribuito non poco alla sua dannazione successiva, anche se il suo sbrabocchevole personalismo risulta merce assai rara non soltanto nell'Ottocento italiano, ma nell'intera nostra tradizione culturale, nella quale non è proprio

frequente imbattersi in personaggi che si pronuncino tanto insistentemente in primissima persona. Insomma, «un bell'esempio di complicazione psicologica, ma un esemplare abbastanza unico, singolare per le nostre lettere», come riassume efficacemente Folco Portinari. È da credere allora che l'iconografia del Tommaseo «odiatore torbido e implacabile», del moralista ombroso e grifagno sempre pronto ad artigliare gli avversari quale la restituisce il ritratto del Lantosca, ancor prima che esaurita, non possa esaurire la complessità della sua scrittura.

A un suo scarso gradimento postumo possono aver concorso in qualche misura, per diverse ragioni e in differenti stagioni, anche i tanti scritti politici, generalmente assai poco graditi, ma che, depurati del loro eccessivo personalismo, propongono spunti oggi condivisibili e persino di qualche attualità, come ha osservato Francesco Bruni nella *Postfazione* alla ristampa anastatica dei libri *Dell'Italia*. Avversato dai risorgimentali filopiemontesi cui non concesse quasi nulla; a lungo poco gradito persino dalla Chiesa per i reiterati inviti alla rinuncia a ogni potere temporale; in forte difficoltà durante il ventennio fascista (Raffaele Ciampini giungerà a scrivere nell'introduzione del '39 alla *Cronichetta del Sessantesi*: «Alla Germania futura profetava rovine e castighi: e fu anche questa una delle sue tante profezie andate a vuoto»), che ne apprezzò soprattutto le attestazioni di italianità o di venezianità interpretate addirittura in chiave antislava: un paradosso, se si pensa alle sue attenzioni verso il problema balcanico; poco frequentato dalla storiografia del secondo dopoguerra per il suo forte odore di sacrestia (è in questi anni che l'opera di Tommaseo comincia a essere territorio di ricerca di una setta, quasi, di studiosi); e infine travolto, né poteva essere altrimenti, dalla cultura postsessantottesca.

Sia chiaro: non intendiamo qui avanzare alcuna proposta di riattualizzazione di un pensiero politico che, soprattutto in coincidenza con la svolta unitaria, accentuerà vocazioni irresistibilmente antistoriche (il selvatico Tommaseo delle utopie evangeliche potrebbe sedurre, al più, le fantasie nostalgiche di un certo integralismo neocattolico). Il nostro vuole essere soltanto un richiamo, prudente, a riconsiderare con maggior pacatezza il valore testimoniale di queste pagine, ove si riesca a vincere il primo fastidio per una scrittura insofferente per il corso contrario degli eventi e troppo congiunta a ragioni personali per meritarsi oggi una patente davvero storica. Anche in questo ambito Tommaseo non procede mai con metodo e infastidiscono non poco i suoi toni profetici (*antivedere* e *presagire*, declinati in prima persona, sono i verbi più ricorrenti nelle sue polemiche). Eppure, in taluni *instant-books* palpitanti di cronaca (*La pace e la confederazione italiana*, *Il segreto dei fatti*

*palesi, Il Parlamento e l'Italia, Roma e l'Italia* e la stessa *Cronichetta*) non sono rari gli spunti allora e per lungo tempo oggetto di riprovazione e oggi invece condivisi da buona parte della storiografia risorgimentale. Si pensi alle accuse rivolte ai Savoia di cinismo e di distanza «di cuore» dagli italiani; alle ironie, ritenute persino austriacanti, sulla competenza delle gerarchie militari sabaude; alla denuncia dell'assalto alle strutture sociali ed economiche dell'Italia unitaria da parte di una nuova classe politica e produttiva arretrata, parassita e priva di scrupoli; e ancora, ai dubbi espressi con sferzante sarcasmo sull'attendibilità dei plebisciti e ai lamenti sullo sfascio dell'organizzazione statale soprattutto in campo educativo; o, infine, alle sue insistenze per un federalismo politico e amministrativo, sostegno e preludio di quell'unità vera e propria e di quella indispensabile riforma morale e civile che si sarebbero potute conseguire soltanto in tempi lunghi e comunque non a discapito delle tante *differenze* italiane, un patrimonio semmai da custodire con orgoglio («ridurre ad unico centro le rivoluzioni d'Italia, sarebbe farle impossibili») aveva osservato lucidamente già nei libri *Dell'Italia*). E si potrebbe continuare, senza cadere nella trappola del revisionismo selvaggio e volgare che di questi tempi si sta esercitando sull'autenticità delle tensioni risorgimentali, di cui al contrario proprio l'empito passionale e antagonista di Tommaseo è buon testimone. Su questo Tommaseo polemista politico, pure arruffone provocatorio e rissoso, si dovrà in qualche modo tornare a riflettere, se è vero che sempre egli «risolve la politica in letteratura e in stile, così come in letteratura finiscono i turbamenti della sua esistenza quotidiana» (Portinari), magari ripartendo dalle testimonianze e dalle proposte sortite dalla mostra *Niccolò Tommaseo e il suo mondo. Patrie e nazioni* (2002-2003) seguita dal convegno internazionale *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni* (2003), entrambi curati a Venezia da Francesco Bruni. Ed è questa una delle tante proposte avanzate durante il seminario roveretano svoltosi a duecento anni esatti dalla nascita dello scrittore.

Perché a Rovereto? Non soltanto per il profondo rapporto di amicizia, di cultura e di fede che lo scrittore intrattenne con Rosmini (rapporto cui l'Accademia degli Agiati, della quale Rosmini è Presidente Perpetuo, ha già dato ampio risalto in occasione del bicentenario della nascita del filosofo), ma anche per altri *affetti*, nell'ampia accezione tom-maseiana del termine, a lungo nutriti per uomini del Trentino, come egli stesso ebbe a dichiarare in una *Memoria* politica, *Il Trentino*, scritta probabilmente nell'estate del 1859, a ridosso dei fatti di Villafranca, e della quale in questa occasione e in questa sede ci sembra opportuno riprodurre un passo significativo:



Il clima e il suolo, la struttura de' corpi e le forme de' lineamenti, l'idioma e l'indole degl'ingegni, provano i Trentini essere progenie italiana. Anche dopo attaccati al Tirolo, e con tante speranze seduttrici tirati verso Vienna, i Trentini, molto prima che i moti d'Italia si destassero, dimostrarono il loro ribrezzo da cotesta aggregazione; e buona parte di loro accorrevano alle università italiane; e quanti si davano alle lettere, la lingua d'Italia presceglievano. Nella quale non pochi riuscirono tanto valenti da essere pareggiati agli Italiani più chiari; e similmente nella lingua dell'Italia antica, cioè nel latino, conseguivano quell'eleganza che ai Tedeschi laboriosissimi e dottissimi pare negata. Sebbene l'assunto di questa breve nota sia meramente politico, non posso non accennare come un documento di fatto e come parte storia, che li studi iniziati da alcuni Veronesi per rendere alla lingua italiana corrotta dalla straniera imitazione la sua purità, ebbero da ingegni del Trentino o impulso o sussidii: non posso non accennare che Trentini sono taluni tra gli scrittori di poesia più lodati oggigiorno per dolcezza di stile e per copia di veramente italiane armonie. E quand'anco paresse digressione importuna, mi corre debito di testificare che da uomini del Trentino, il Rosmini, il Filippi, l'abate Tevvin [sic], io attinsi l'affetto d'Italia e di Dante, l'amore delle toscane eleganze e delle arti belle, i primi elementi di quella filosofia italiana che il grande Roveretano in tutta la nazione instaurò, e che merita di divenire europea.

È negli anni universitari padovani che lo scrittore stringe amicizia con la folta colonia trentina nel Veneto. Ad essa lo avvicinavano la comune provenienza da una regione di confine («Lembo d'Italia, non dissimil forse/All'alpestre tua terra», così Rosmini definisce il suo paese in una lettera all'amico: esule *perenne* Tommaseo, ma ancora senza una identità precisa anche gli studenti *tirolesi*, sovente discriminati o guardati con sospetto dagli altri italiani); le profonde radici cattoliche; le idee linguistiche di partenza (a Rovereto, «rocca dell'antica tradizione italiana e toscana», partecipa in casa Rosmini a conversazioni erudite con Antonio Cesari, Giuseppe Pederzani, Francesco Lunelli e Pier Alessandro Paravia, e con loro legge e commenta Tartarotti, Vannetti e i classici latini); il culto di Dante, radicatissimo nella regione; e più generalmente, la prima formazione culturale, sicuramente attardata (l'impronta settecentesca è ben visibile tanto nel giovane Niccolò quanto nei roveretani) e tuttavia più avvezza a percepire e ad apprezzare le differenze di lingua e di cultura. È di Rovereto il giovanissimo Bartolomeo Stoffella, che lo introduce «per primo...agli studii filologici, alle etimologie, ai paragoni di lingua in lingua»; di Rovereto o di Trento sono, oltre ad Antonio Rosmini e a Niccolò Filippi («che molto potettero sull'educazione dell'ingegno e dell'animo mio»), Valerio Giasone Fontana, il «portalettere» di Rosmini a «Nicoletto», Pietro Orsi, Giampietro Beltrami, Giovanni Stefani, Innocenzo Turrini (che lo «abbeverava ai

limpidi rivi del Novellino e del Passavanti»), Luigi Sonn, Simon Michele Tevini: personaggi forse oggi dimenticati, ma che in qualche misura hanno influito sui suoi primi orientamenti letterari e culturali. A tale proposito, meriterebbe di essere ripercorso l'epistolario Sonn-Tevini (quasi settecento lettere) custodito presso l'Archivio Diocesano di Trento e non ancora pubblicato, che, ad una prima lettura, integra e chiosa in molte parti il carteggio Tommaseo-Rosmini, mettendo meglio a fuoco da un'altra angolazione il ritratto giovanile del comune amico «dalmatino». Nel tempo seguiranno poi altre amicizie o contatti trentini (Ignazio Puecher Passavalli, Andrea Maffei, Tommaso Gar, Francesco Antonio Marsilli, Bartolomeo Malfatti, Antonio Gazzoletti, Vittore Ricci, Giovan Battista a Prato, Giovanni Prati), più o meno resistenti negli anni e sottoposti sempre a dura prova dai suoi sbalzi di umore, ma che possono documentare attraverso le numerose lettere custodite nelle biblioteche e negli archivi regionali il forte legame di Tommaseo con la cultura di questa terra («una delle meno effeminate e non guaste parti d'Italia») dove per qualche tempo egli pensò addirittura di stabilirsi, concorrendo alla cattedra di Grammatica nel Ginnasio di Rovereto.

Le relazioni che seguono hanno toccato questi rapporti soltanto in parte, e per quanto consentivano di definire con più esattezza gli esordi dello scrittore. Più che tentare nuove definizioni, esse si sono proposte di riprendere il filo di un discorso critico rimasto a lungo interrotto e di risarcire Tommaseo di una trascuranza invero eccessiva. A un interlocutore francese egli così confidava, nel 1863, con i toni del profeta inascoltato e irriso che ormai aveva fatto propri: «Io sono un masso erratico del secolo vigesimoterzo, cascato non si sa come nel decimonono; e i caratteri che io porto scritti, gli uomini del duemiladuecento, se mi ritrovassero e avessero il tempo di leggerli, intenderebbero andantamente».

Intendere pianamente Tommaseo non è mai impresa facile, ma ci è parso che corresse l'obbligo di tentare prima di quelle date.